

Il dibattito delle idee

Ci sono parole ricorrenti in questa conversazione dedicata a Milano, al carovita, all'emergenza abitativa, alla fuga dal centro. Tornano nelle riflessioni di Carlo Fiorio, professore di Scienza delle finanze all'Università Statale, e di Alessandro Coppola, che insegna Pianificazione e Politiche urbane al Politecnico, ovviamente di Milano. Le parole sono competitività, individualismo, percezione di povertà, diritto alla città, miseria pubblica. Messe in fila non danno della metropoli una luminosa immagine. Del resto non lo è quella di Anna (la sua storia nelle pagine precedenti) e nemmeno quella del rapporto 2023 sulle povertà realizzato dall'Osservatorio della Caritas ambrosiana: le richieste di aiuto sono aumentate del 24 per cento rispetto al 2022. Secondo il Centro studi circolo Caldara, in base a una ricerca di Alessandro Rosina dell'Università Cattolica, il potere d'acquisto dal 2008 a oggi è sceso per tutte le fasce di reddito del 20,95 per cento.

Milano sta diventando una città per soli ricchi?

CARLO FIORIO — Guardando i dati, si nota che a Milano più che in altre province, anche lombarde, sono maggiori i redditi dei cinquantenni, maschi, mentre quelli dei lavoratori di fascia bassa non sono molto diversi rispetto ad altre parti d'Italia, e questo è preoccupante dal punto di vista sociale. Vedo una competizione esasperata, una sorta di incattivimento da un punto di vista economico. I prezzi degli affitti crescono a dismisura, anche per il fatto che la città si è scoperta turistica. Quello che dovrebbe essere un momento straordinario per qualunque coppia, la nascita di un figlio, diventa uno choc economico che aumenta il rischio di povertà perché non ci sono supporti adeguati.

ALESSANDRO COPPOLA — Negli ultimi anni Milano si è comportata come un sifone di investimenti immobiliari, catturando una quota crescente della ricchezza nazionale, e non solo. La cosa particolare è che lo ha fatto anche attraverso un sostanziale *dumping*: attirando cioè gli investitori interessati a operazioni immobiliari con condizioni di investimento molto più vantaggiose rispetto ad altre città europee e italiane. In una normale economia capitalistica però il *dumping* lo fanno i deboli, da noi ci si aspetterebbe che lo facessero Palermo, Napoli, Bari. Ma se avviare progetti immobiliari a Milano è più conveniente che altrove le conseguenze sono due: si «trucca» la competizione; e la città esercita poco potere negoziale sui privati per generare benessere collettivo: alloggi sociali, servizi pubblici di qualità che aiutino Anna a essere un po' meno povera e a sentirsi un po' meno povera. È cresciuta la percezione di miseria pubblica in un'area urbana che si è arricchita nella dimensione privata e si è impoverita in quella collettiva. Milano ha sempre avuto una tradizione di servizi comunali belli, efficienti, che danno dignità a chi li usa e fanno fare cose che altrimenti non si potrebbero fare con un certo reddito. Bisogna rilanciare con decisione questa eredità.

Milano ha perso il cuore in mano?

CARLO FIORIO — Assistiamo a un'evoluzione economica e sociale: ci si concentra esclusivamente sul proprio interesse personale, si riduce l'attenzione nei confronti degli altri, si smette di considerare il contesto che ci ha permesso di diventare quello che siamo. Si stanno perdendo di vista troppi elementi costitutivi del tessuto sociale. Penso al tema del merito: quello che era uno strumento per combattere le disuguaglianze, ora è diventato strumento per giustificarle.

Gli abitanti però non variano, sono circa 1,4 milioni.

CARLO FIORIO — Vedremo... I giovani continuano ad arrivare, ma per quanto? I ceti più in difficoltà stanno scomparendo dall'area urbana. La ricchezza si sta concentrando nelle tasche di pochi. A questo si aggiunge l'incapacità da parte dei più poveri di fare gruppo, di contrastare insieme una tendenza che non siamo ancora in grado di invertire. Non vedo l'inizio della curva.

ALESSANDRO COPPOLA — È vero, c'è un problema di coinvolgimento dei ceti popolari, non più in grado di imporre temi in agenda. Il «glorioso» welfare milanese nasce anche grazie al protagonismo



Cara e inaccessibile Milano nega il diritto alla città

conversazione
tra ALESSANDRO
COPPOLA
e CARLO FIORIO
a cura di
ANNACHIARA
SACCHI

della classe operaia, oltre che della borghesia. Oggi quel protagonismo manca. Senza, la città non viene riformata, non basta la società civile responsabile. La questione ha a che fare con la rappresentanza e la democrazia: a Milano — e non solo — la gente non va più a votare, e l'amministrazione è scelta da un elettorato che non esprime la composizione reale della metropoli visto che gran parte dei ceti popolari è composta da persone che non hanno la cittadinanza e non possono votare. Non hanno quasi nessun potere di agenda. La popolazione è pressoché stabile, ma sono aumentati i flussi in uscita verso l'area metropolitana: molti lavoratori arrivano a Milano ma poi non possono restare. La capacità di comprare casa a Milano dipende sempre più dal patrimonio, prima ancora che dal reddito, e la disponibilità di alloggi in affitto, la vera emergenza, si è ridotta drasticamente.

Che ruolo giocano le periferie in questa partita?

CARLO FIORIO — Il modello economico preponderante oggi si basa su un'accesa competizione individuale. Dunque, se non hai una qualifica elevata, se non hai reddito, se non hai proprietà come vivi a Milano? O fai due lavori come il giovane tecnico che in primavera mi aggiusta la bicicletta e la sera e d'inverno consegna anche le pizze, o te ne vai. Il centro, lo vediamo, sta invecchiando. In periferia — ora il quartiere più giovane è Dergano — può esserci una potenziale rinascita, un modello più umano, ma bisogna vedere quanto resiste.

ALESSANDRO COPPOLA — Intanto è necessario cambiare scala: quando parliamo di periferie dobbiamo superare i limiti del Comune e pensare a tutta l'area metropolitana. Fermarci ai confini urbani è sbagliato. L'ostinazione — culturale,

politica — nel non volere fare questo salto di scala è sorprendente.

Avrebbe senso, per riequilibrare la composizione sociale della città, portare abitazioni popolari in centro e palazzi di lusso nelle periferie?

ALESSANDRO COPPOLA — Negli anni Novanta e Duemila urbanisti e sociologi erano convinti sostenitori del mix sociale. Quella teoria aveva un errore di fondo: pensare che la convivenza tra classi diverse negli stessi spazi fosse possibile anche in caso di estrema polarizzazione della ricchezza. E invece no, non possiamo trattare le forme di segregazione spaziale in un contesto in cui le differenze sociali aumentano. E peraltro, nelle città italiane, abbiamo sposato questo discorso ma poi abbiamo fatto il contrario. Se Parigi spende risorse abnormi per costruire alloggi sociali negli *arrondissement* più borghesi, nelle nostre città abbiamo ab-

Downtown di Stefano Righi

Treni sotto tiro

Una minuziosa ricerca documentale, unita a una lunga serie di interviste e ricostruzioni, è alla base di *Attacco al treno!* (Cleup, pp. 182, € 18), saggio illustrato con cui Claudio Ghiotto presenta una pagina minore ma non

trascurabile della Seconda guerra mondiale, ovvero i primi attacchi dei cacciabombardieri nella pianura veneta nel 1944. Abano Terme, nel Padovano, è il centro di osservazione di un racconto vivo e mai dimenticato.



Il costo della vita, l'emergenza abitativa, la fuga dal centro (che spesso significa la fuga verso l'hinterland): abbiamo chiesto a due professori universitari — Carlo Fiorio, docente di Scienza delle finanze, e Alessandro Coppola, docente di Pianificazione e Politiche urbane — come sta la metropoli. Non benissimo, sembrerebbe

Lavoro Gli scenari

Questo è il Paese dei sottoccupati

In Italia si parla di un numero di occupati in crescita ma, «nei due decenni e poco più dall'inizio del secolo, si è assistito a una rapida crescita non di un'occupazione dotata di stabilità e tutele, quanto della sottoccupazione, sotto forme e tipi di lavoro frammentato (la moltiplicazione dei lavori) e vulnerabile: una sottoutilizzazione delle persone in ore, in istruzione e competenze». Non solo: «Una delle ripercussioni della sottoccupazione,



fenomeno vasto e frammentario, si ha in Italia nella stagnazione dei redditi da lavoro». Partono da qui l'economista Raffaele Brancati e il sociologo Carlo Carboni, curatori del volume a più voci *Verso la piena sottoccupazione. Come cambia il lavoro in Italia* (Donzelli, pp. 328, € 32). Il libro si articola in 12 capitoli. La prima parte è dedicata a ricostruire gli scenari. La seconda a salari e redditi da lavoro. La terza ai cambiamenti come quelli dovuti alle tecnologie. Infine, due appendici si concentrano su giovani e donne, i quali «nonostante siano più istruiti (ma non a sufficienza rispetto agli altri Paesi europei) dei lavoratori più adulti e dei maschi, sono in gran parte relegati in posizioni marginali di lavoro e sottovalutati sul piano professionale». Con in più, due sondaggi appositamente condotti per il volume.

bandonato questa strada, ponendo come invariante delle politiche pubbliche la massimizzazione della rendita. E allora gli alloggi pubblici in centro possono essere sacrificati perché venderli rende...

È legittimo vendere beni redditizi in caso di bilanci comunali in difficoltà.

ALESSANDRO COPPOLA — Certo che è legittimo, ma se si vendono gli alloggi pubblici in zone di valore per fare cassa è ovvio che non avremo quartieri socialmente misti. Allora bisogna decidere se vogliamo il mix sociale o, più onestamente, dire che non ci interessa. La questione è fare in modo che i quartieri che di solito sono di approdo sia dei ceti popolari sia di giovani di ceto medio che arrivavano qui per farsi una vita — penso a via Padova o al Corvetto — possano continuare a essere zone-porto, con alloggi disponibili, dignitosi e a prezzi accessibili. Sapete che ci sono bambini che ogni giorno da Rho prendono il treno per frequentare la scuola del Trotter, in via Padova, dove vivevano al momento dell'iscrizione, salvo poi doversi trasferire? Per le loro famiglie quella scuola è importante. Questo non significa che non va bene che la gente vada a vivere a Rho, ma ci deve andare con un maggiore livello di scelta. Il dove si vive, specie per chi arriva in città con pochi mezzi, è fondamentale. Chi dice: «Andate nell'area metropolitana» probabilmente non la conosce; non è il Bengodi e la qualità dei servizi è molto variabile.

Cosa servirebbe prima di tutto?

ALESSANDRO COPPOLA — A Milano negli ultimi vent'anni non è stato migliorato il trasporto pubblico nell'area metropolitana e qui tocchiamo un tema nevralgico perché ha a che fare con il diritto alla città. E con la percezione di miseria della vita dei pendolari. Riflettiamoci: sono state costruite due nuove linee metropolitane che si fermano dentro i confini comunali. Non dico che questo non abbia avuto effetti anche su chi sta fuori, dico che c'è un divario impressionante tra Milano e l'area limitrofa. Se devo immaginare una città migliore penso a servizi più accessibili e diffusi in tutta l'area metropolitana, a un welfare non più solo municipale. Milanospoort, che gestisce gli impianti comunali, dovrebbe essere un soggetto metropolitano e costruire quindici-venti centri sportivi nell'hinterland. Una città che riprende a investire in servizi pubblici di qualità, fruibili su scala metropolitana, sarebbe un vero messaggio di speranza. Le piscine chiuse con 38 gradi a luglio sono uno spettacolo di miseria pubblica in una città ricchissima.

Il diritto alla città non è di tutti?

ALESSANDRO COPPOLA — Non è mai stato di tutti. Ma c'era una direzione che suggeriva che la città stesse chiudendo le disuguaglianze più atroci. Si critica spesso l'edilizia pubblica degli anni Sessanta, ma per i baraccati era un cambio epocale di vita. Abbiamo perduto questa direzione e bisogna ritrovarla: troppe persone vedono calpestate la loro dignità.



Una soluzione potrebbero essere i salari differenziati? Pagare di più i lavoratori del Nord? Anche gli statali?

CARLO FIORIO — Abbandonare una visione anche collettiva e andare verso una in cui conta solo l'interesse individuale? Ipotizzabile, come il fatto che ci saranno sempre più persone che dovranno fare due-tre lavori per mantenersi e che una piccola quota guadagnerà tantissimo senza giustificazioni economiche. Dunque sì, si può fare, ma così non ci si pone come obiettivo il cambiamento. Tra l'altro, ragionando in termini dinamici, nel momento in cui diamo più reddito, per esempio, a Milano, non invertiamo la tendenza a spostarsi da Sud a Nord. Ricapitolando: se vogliamo un modello unicamente individualistico può avere senso pensare a salari differenziati tenendo presente che la conseguenza, lo vediamo negli Stati Uniti, è la concentrazione delle risorse nelle mani di pochi.

Ma come fa un professore delle medie di Milano a guadagnare come uno di Barletta...

CARLO FIORIO — È tanto che se ne parla e si è resistito a lungo alla tentazione del salario differenziato. Spero si continui a farlo, io ci vedo il pericolo di ulteriori disuguaglianze, di problemi sociali



L'urbanista

Alessandro Coppola (Milano, 1978; in alto) insegna Pianificazione e Politiche urbane al Politecnico di Milano. Dirige *METROMosaic*. *Processi, fattori ed esiti della (im)mobilità residenziale nelle regioni urbane di Milano e Roma*, progetto del Dastu (Dipartimento di architettura e studi urbani) del Politecnico con Università Bicocca, Sapienza, Irpps-Cnr e finanziato da Fondazione Cariplo. Ha pubblicato, fra gli altri, *Apocalypse town. Cronache dalla fine di una civiltà urbana* (Laterza, 2012). Ha curato, con Arturo Lanzani, Federico Zanfi, Matteo del Fabbro e Gloria Pessina *Ricomporre i divari. Politiche e progetti contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (il Mulino, 2021)

L'economista

Carlo Fiorio (Verona, 1972; qui sopra) è professore di Scienza delle Finanze presso il dipartimento di Economia, Management e Metodi quantitativi dell'Università degli Studi di Milano, dove ricopre la carica di prorettore alle Politiche per la sostenibilità di bilancio. Ha conseguito il PhD in Economics alla London School of Economics e il dottorato in Finanza pubblica all'Università degli Studi di Pavia. I suoi interessi di ricerca sono nell'ambito dell'economia pubblica e in particolare dell'analisi della disuguaglianza e della distribuzione del reddito, dell'evasione fiscale e dell'econometria applicata

che riguardano non solo redditi, ma servizi come sanità e istruzione, anch'essi a rischio di polarizzazione. Guardate le scuole: la scelta delle superiori è diventata a Milano uno stress enorme per i ragazzi che si trovano ad affrontare una feroce competizione per entrare in pochi istituti del centro, visto che il modello spinge alla realizzazione individuale. Come dicevo prima, non vedo un'inversione di rotta, in questo senso è venuto meno il ruolo di istituti come i sindacati, ma anche delle comunità che si formavano attorno alle parrocchie, si è persa la dimensione collettiva — che ha tenuto insieme un Paese così diverso come il nostro — e si è andati incontro all'interesse personale estremizzando dinamiche molto pericolose. Ma tengo alta la speranza.

ALESSANDRO COPPOLA — Una città in cui le disuguaglianze sono maggiori implica più stress sociale per tutti. Per i poveri che hanno una percezione aumentata dalla propria condizione. Per i ricchi che cercano di distanziarsi dai gruppi da cui vogliono distinguersi. La competizione si intensifica. E questo avviene fin dai primi anni di vita: nella scelta delle scuole, dei licei. Con dinamiche che producono effetti segregativi. Per quanto riguarda i salari differenziati... Se le attività producono un valore aggiunto per il fatto di essere radicate nelle aree urbane, le politiche dovrebbero catturare una parte di questo valore e trasformarlo in servizi pubblici. Questa è la risposta, e infatti una volta il maggiore valore di Milano veniva investito in servizi ai cittadini. L'urbanistica, le sue regole e i suoi strumenti servono soprattutto a questo, a fare in modo che la valorizzazione immobiliare non sia intercettata solo da pochi e che la ricchezza non sia sottratta agli investimenti pubblici. Proprio quelli che servirebbero ad affrontare il problema del differenziale di costo della vita.



Il quadro è fosco. Come se ne esce?

CARLO FIORIO — Il tema è la redistribuzione: non solo del reddito, ma anche dei servizi. Nel corso degli anni siamo diventati un Paese che invece di tassare la capacità contributiva e di ridistribuirlo dando a tutti condizioni per vivere dignitosamente, ha ridotto la tassazione sull'immobiliare — pensate alla cedolare secca — e ha abbassato di molto le imposte ad alcune tipologie di reddito, in particolare agli autonomi. In un contesto di questo genere, venendo meno la capacità dello Stato di intervenire per regolare e produrre servizi efficienti, si va verso una degenerazione del tessuto sociale e della qualità della vita. Anche per gli stranieri, pur nella città che ha fatto dell'integrazione una sua specifica caratteristica, bisogna fare di più, ma servono la volontà politica e il consenso. Fondamentale sarebbe anche invertire una comunicazione che spesso passa per modelli discutibili ma molto trainanti.

ALESSANDRO COPPOLA — A Milano parti consistenti della popolazione sono escluse dai diritti politici fondamentali. E gli attori che costruivano insieme la giustizia sociale sono invecchiati. Mancano nuovi soggetti che rappresentino nuove istanze e nuovi bisogni. La borghesia dovrebbe porsi il problema di usare denaro per sostenere forme di protagonismo diretto dei ceti popolari. Potrebbe finanziare associazioni di giovani di seconda generazione, movimenti di lavoratori sotto rappresentati. È un tema di responsabilità sociale, sono passi decisivi e urgenti.

Chi deve fare questi passi? Il Comune o il governo?

ALESSANDRO COPPOLA — Un po' tutti. Il Comune ha leve importanti per migliorare realtà e percezione di miseria pubblica e collettiva. Poi certo, la questione è complessa e coinvolge più attori. Però l'abbandono da parte dello Stato di qualsiasi politica abitativa ha avuto effetti tragici. Sarebbe quindi scorretto dare tutte le responsabilità al Comune. Su pendolarismo e mobilità, per esempio, quelle della Regione sono rilevanti.

CARLO FIORIO — Milano è l'apripista di una condizione che prima o poi toccherà tutto il Paese. Io auspico si riesca a trovare il modo per invertire la rotta, ma la responsabilità principale è nazionale.